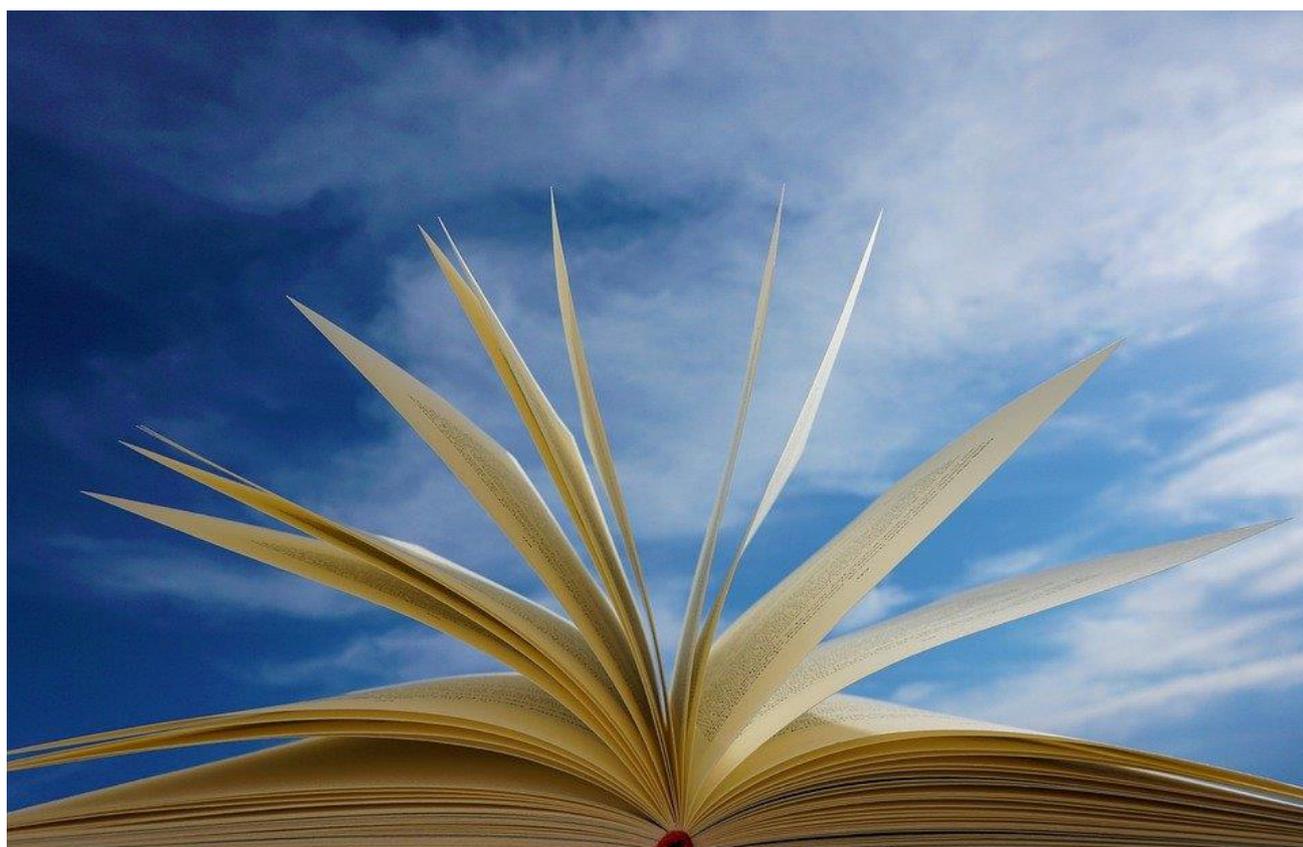


Istituto di Istruzione Superiore "G. A. Giobert" - ASTI

OMAGGIO
A
MARCO VICHI



Gli alunni della IV C SIA

Asti, 12 aprile 2022

Caro Marco,

ci consenta di chiamarla così, perché il suo romanzo e i suoi racconti ci hanno dato l'illusione di conoscerla davvero. Ci presentiamo: siamo quattordici ragazzi frequentanti la quarta superiore di un Istituto Tecnico di Asti che sanno che stanno vivendo un momento che rimarrà scolpito nei loro ricordi: l'incontro con uno Scrittore.

Ringraziamo il Salone del Libro di Torino che ha reso possibile questa nostra richiesta, tanto più gradita perché insperata. La sua scrittura ha significato per noi la scoperta del piacere della lettura: le avventure del commissario e dei suoi amici sono state momenti di svago, curiosità e compagnia. Il suo romanzo ci ha trasportati nella storia già dalle prime righe e non ci ha abbandonati fino alla fine.

In omaggio a Lei, abbiamo preparato alcune storie che, se a Lei fa piacere, potrebbero inaugurare il nostro Decameron.



P.S. Ci scusi se ci siamo permessi di ricalcare lo stile della lettera spedita da Franco Bordelli ad Alba, ma ci sembrava il modo migliore per "rompere il ghiaccio"

Tutto ciò che l'uomo ha imparato dalla Storia,
è che l'uomo dalla Storia non ha imparato niente.
G.W.F. Hegel

I testi che leggerete sono storie vere inserite in una cornice liberamente ispirata a una sezione del romanzo "Ragazze smarrite" di Marco Vichi

Giulia era assai contenta di inaugurare il *Decameron*. Tutti i suoi compagni di classe lo avevano capito e l'avevano messa in cima alla lista. Giulia una volta lo aveva detto: preferiva essere la prima perché poi poteva stare tranquilla ad ascoltare le storie degli altri, una situazione che le piaceva moltissimo. Fin da quando era bambina le piaceva stare ad ascoltare le storie che gli adulti raccontavano davanti al camino acceso, e quando la spedivano a letto, spesso trovava il modo di spiare e di continuare ad ascoltare...

«La prima breve storia che vi voglio raccontare è quella di mio nonno Dante che ho ascoltato più volte e mi ha sempre stupita perché ogni volta pensavo alla paura e al terrore che doveva aver provato e toccato con mano durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale».

«Sono nato nel 1923 e, negli anni della guerra, abitavo in una casa di campagna affiancata da un orto e da un fienile in cui mi nascondevo insieme alla mia famiglia. In nessun posto però eravamo davvero al sicuro e per questo avevamo formato con le balle di fieno un rifugio dove nasconderci in caso di rastrellamenti.

Una mattina stavo per parlare con mio padre, quando sentii delle voci con un accento tedesco e quindi, prima che potessi emettere fiato, corsi a nascondermi con i miei genitori e fratelli.

Tra i fili di paglia, vidi gli stivali dei soldati camminare di fronte a me: passeggiavano lentamente su e giù per il fienile e le loro voci erano decise e forti: in particolare, uno aveva una voce profonda: stava dicendo qualcosa ai suoi amici, probabilmente di cercare se ci fosse qualcuno in quel luogo o chissà cosa! Io rimasi immobile, quasi sospendendo il respiro, stando attento a non emettere il minimo suono o rumore. Trascorsero alcuni minuti interminabili: è proprio vero che in alcune circostanze il tempo sembra sia fermo. Dopo un periodo che avrebbe potuto essere di minuti come di ore, attraverso le fessure del fieno, vidi allontanare i tedeschi uno dopo l'altro, accompagnati dalle loro voci che diventavano via via più flebili. Nessuno si era accorto della nostra presenza: per questa volta l'avevamo scampata. Eravamo salvi. Quando fui certo che se ne fossero andati davvero, corsi ad abbracciare i miei genitori e i miei fratelli che non avevo mai amato così tanto».

Anche mio nonno Anselmo mi raccontava spesso episodi avvenuti durante la guerra. Nato nel 1930, si trovò a vivere gli anni della scuola proprio durante la Seconda Guerra Mondiale e per questo motivo ne sono rimasta molto colpita.

Ricordo in particolare un aneddoto legato al periodo delle scuole medie.

«Abitava a Villa San Secondo, dove aveva frequentato la scuola elementare. Quando arrivarono gli anni della scuola media, cominciai a frequentare quella di Montiglio, distante circa dieci chilometri che percorrevo in bicicletta ogni giorno- mi sembrava già incredibile questo- la sveglia prestissimo al mattino per arrivare in tempo all'inizio delle lezioni, il freddo, la paura di fare tutta quella strada da solo». Ma il bello, che mi faceva allargare gli occhi increduli, era quando mi raccontava dell'arrivo della neve. «Allora doveva andare a piedi, con i disagi di quel viaggio moltiplicati al quadrato.

Un giorno si era svegliato e, nonostante l'abbondante nevicata, aveva deciso di andare ugualmente a scuola. La neve sulla strada era già molto alta, ma nonostante questo, anziché tornare indietro, continuò tagliando per la campagna. In questo modo pensava di accorciare la strada e raggiungere prima Montiglio».

Era un ragazzino di prima o seconda media, eppure faceva cose oggi impensabili.

«Lasciata la strada principale che si confondeva con il resto del paesaggio, cominciò a scendere nella valle attraverso i campi ma, a un tratto, si trovò in grande difficoltà: non avanzava poiché sprofondava sempre di più».

A quel punto cercò di ritornare sulla strada con grande fatica e tutto fradicio: anziché continuare per Montiglio, salì a Colcavagno, un paesino dove abitava sua sorella maggiore già sposata.

Quel giorno saltò scuola, ma solo perché non ce l'aveva fatta a raggiungerla».

Gli anni successivi mio nonno andò in un collegio di Salesiani a Lombriasco. I suoi genitori lo portarono là perché c'era un sacerdote loro parente e lì il nonno avrebbe potuto studiare con più tranquillità e sicurezza.

«Ecco qua le mie storie» disse Giulia, e sulle sue labbra apparve un lieve e rispettoso sorriso... che si sarebbe anche potuto definire commemorativo. Calò il silenzio, i compagni di classe si scambiavano occhiate. Fu Fabio a parlare per primo.

«Proporrei un brindisi: Alle balle di fieno e a chi non si ferma sotto la bufera di neve!»

«E ai soldati tedeschi che se ne sono andati» replicò Ardis.

«Adesso tocca a te, Pietro» disse Giulia, leggendo sul foglietto.

Pietro aspettò come al solito che anche l'ultima mosca avesse smesso di volare, e per caso, un istante prima che cominciasse a parlare, si sentì in lontananza il canto dell'alocco... Ti-ui-uuuu... tu-u-u-uuu... ti-uuuu

«Nella città di Asti, correva l'anno 1941. Secondino Bertorelli detto "Dino", aveva quattordici anni e si stava dirigendo dalla casa in collina alla cascina con gli orti che si trovava lungo il Tanaro. Il percorso passava per il centro della città e durante il tragitto venne fermato da un blocco di fascisti/repubblicani che lo credevano una spia partigiana.

Venne interrogato e minacciato per diverso tempo in cerca di informazioni che lui nemmeno aveva.

Dopo svariate ore fu rilasciato, ma traumatizzato dall'accaduto rimase in città senza le forze per ritornare a casa. Rientrò solo quando la madre lo andò a cercare preoccupata della sua assenza.

Questo fatto lo traumatizzò e sconvolse a tal punto che cadde in depressione accompagnato da altri disturbi psicologici, secondo sua madre, anch'essi causati dall'accaduto.

Tredici anni dopo, durante una "vacanza" in campagna organizzata per risollevargli il morale dopo un tentativo di suicidio, in un momento di distrazione dei suoi parenti, Dino riuscì a recuperare la chiave della teca in cui era chiuso il fucile da caccia. Legò il grilletto alla maniglia e con un calcio spinse la porta che causò lo scoppio del proiettile ponendo fine alle sue sofferenze».

«Davvero una brutta storia, pensando al terribile destino che ne è seguito» mormorò Cristina sospirando.

A quel punto Corrado si alzò in piedi.

«Propongo un brindisi in onore di Dino» disse con profonda solennità- e tutti bevvero un sorso, benché ancora colpiti dall'esito tragico del racconto di Pietro. Si poteva passare alla storia successiva. Adesso era il turno di Sara che iniziò:

«Prima di qualche settimana fa, non avevo mai chiesto ai miei nonni di raccontarmi la loro vita ai tempi della guerra, o almeno non con molti dettagli, ed è stata proprio la lettura di "Ragazze smarrite" di Marco Vichi a spingermi a farlo. Mio nonno ha iniziato a parlare del suo passato e, contemporaneamente, la mia mente ha ripercorso i suoi stessi passi»

«Mio nonno Felice è nato nel 1938 ad Asti. All'età di sei anni, frequentava la prima elementare all'odierna Scuola "Dante Alighieri", in quegli anni chiamata come il fratello di Benito Mussolini, "Arnaldo Mussolini".

Nell'immediato suono degli allarmi, i bambini tornavano di corsa a casa: tre sirene erano per i caccia e nove per i bombardieri. Appena udì la prima, lui e tutti i bambini, così come il personale scolastico, scappò verso casa. Mio nonno, giovane ma molto sveglio e agile, si mise a correre. Percorse la strada in salita accanto alla mia attuale scuola, che a quel tempo era sterrata e alquanto stretta. Arrivato alla cima, era quasi giunto a casa quando sentì un caccia piuttosto vicino. Senza neanche pensarci troppo, vide un fossato e si buttò dentro. Riuscì a vedere che l'aereo stesse percorrendo in volo la stradina mitragliandola. Dopo qualche minuto, sentì il rumore allontanarsi e uscì dal fossato, rendendosi conto solo dopo di essere tutto sporco di fango. Corse nel viale di casa e vide sua madre andargli incontro. Si abbracciarono così forte che quella forte paura si affievolì sempre di più in entrambi. Inquietante è pensare che se non si fosse buttato in quel fossato, probabilmente sarebbe morto e io non sarei qui»

«Alla prontezza di spirito di nonno Felice» disse Cristina.

«Al lieto fine di questa storia che, quando c'è di mezzo la guerra, è un lusso» sottolineò Erion.

«Adesso tocca a te, Selma» disse Pietro

Selma finì di mangiare lo strudel che aveva nel piatto, poi attaccò il suo racconto.

«Seguendo ogni giorno l'evoluzione della guerra in Ucraina, mi è tornata in mente una storia molto significativa riguardante il mio bisnonno. Nel 1944-45, lui viveva in Albania che, a differenza dell'Italia che usciva dalla guerra e trovava la libertà, entrava in un inferno».

«L'Albania ha spesso subito occupazioni da parte di Stati stranieri, quali l'Italia e la Germania, ed è proprio per questo che sarebbe servito qualcuno che dirigesse lo Stato. Nel 1942 si proclamò un unico

partito, quello comunista, con a capo Enver Hoxha. Dopo la liberazione dell'Albania avvenuta il 28 novembre del 1944, il regime di Enver Hoxha si era rafforzato sempre di più, seguendo l'ideologia stalinista, creando così un modello politico sovietico. Il comunismo fece credere al popolo che in giro per il mondo ci fosse solo guerra, tenendo tutti all'oscuro di tutto- un po' come sta facendo Putin con il suo popolo. Ovviamente, come tutte le dittature, l'aggressione non mancava mai e dava vita a una repressione forzata.

Il mio bisnonno, nel 1948 entrò nella Marina Militare. Bisognava fare molta attenzione a ciò che si diceva, perché si rischiava di essere perseguitati. Infatti, esistevano persone che, per ricevere un compenso, non si facevano problemi a rivelare anche il più piccolo dissenso alle autorità. Nonostante la situazione fosse molto tesa, una sera, il mio bisnonno, seduto a cena con i suoi 'amici' della Marina, aveva liberamente detto: «Noi albanesi siamo troppo poveri, il comunismo ci ha tolto tutto: abbiamo dovuto concedere tutti i nostri beni, con terre e bestiame compresi, e adesso siamo rimasti solo con la povertà». Inoltre, sempre quella sera, paragonò l'Albania, Paese povero con a capo un tiranno, alla Jugoslavia, il suo Paese d'origine.

Trascorsero pochi giorni: fu catturato e imprigionato per "agitazione propagandistica": proprio uno di quelli seduti a tavola con lui, infatti, aveva fatto la spia. Fu portato nella prigione più grande e pericolosa dell'Albania, un luogo cupo e spaventoso, interamente destinato agli "anticomunisti". La pena da scontare era di otto anni: sarebbe stato torturato come tutti gli altri prigionieri, infatti, avrebbe dovuto svolgere uno dei lavori più faticosi in assoluto: scavare in miniera. Lì erano tutti talmente malnutriti, deboli e affamati che, una volta, aveva visto un suo compagno di miniera mangiare ciò che un altro aveva appena vomitato e un'altra volta aveva osservato i soldati comunisti buttare giù nelle grotte più profonde della miniera alcuni prigionieri per ordine dei comandanti maggiori. Sarebbe stata anche la sua fine, se non avesse eseguito alla lettera, e velocemente, tutti gli ordini dei superiori.

Durante l'ultimo anno di carcere, grazie a un corso di infermieristica che aveva eseguito prima di entrare in Marina, era riuscito a diventare un infermiere della prigione e a non subire più gli sforzi duri della miniera.

Un giorno, un comandante si era recato presso il suo ufficio e gli aveva detto: «Domani arriverà un prigioniero malato. Per motivi miei personali tu non devi curarlo ma devi fargli un'iniezione letale». Il mio bisnonno non poteva compiere un'azione del genere, ma non voleva neanche finire tra le grotte più profonde della miniera. Passò tutta la notte a pensare a una soluzione, e solo all'alba si ricordò di un piccolo dettaglio che aveva studiato durante il corso. Non avrebbe di certo ucciso il paziente, l'avrebbe solo stordito per un lasso di tempo, iniettando molto velocemente una siringa di calcio che solitamente va introdotto nel corpo con molta audacia. All'inizio, il paziente sembrò morto, ma successivamente si riprese. A questo punto il comandante pretese delle spiegazioni, minacciando di morte il mio bisnonno che iniziò a giurare che lui aveva svolto il suo dovere. Il comandante non gli credette più di tanto, ma lasciò perdere e non lo giustiziò solo perché in quel luogo gli serviva un infermiere. Purtroppo per il paziente, appena guarì, venne giustiziato da un altro incaricato.

Finiti gli anni di prigionia, il mio bisnonno ritornò in famiglia, ma gli otto anni trascorsi là avevano traumatizzato talmente tanto il suo fisico e il suo spirito che per tutta la vita fu condizionato da ciò che, suo malgrado, aveva dovuto vedere e patire».

«Propongo un brindisi in onore del mio bisnonno, per il suo coraggio e per non aver mollato mai» disse Selma e gli sguardi di tutti furono di estrema stima e rispetto per quell'uomo che, oltre a non temere di dire ciò che pensava, aveva messo a rischio la propria vita per salvare quella di uno sconosciuto.

Seppur ancora scossa, Sara si alzò e subito iniziò:

«La storia che racconterò ora è quella di Maria, una signora novantenne, lontana parente di mio nonno paterno e mia vicina di casa. Spesso quando ero piccola è stata con me quasi a farmi da nonna e in quei pomeriggi era solita raccontarmi aneddoti legati alla sua infanzia e adolescenza. Questo è uno dei suoi racconti».

«San Carlo di Rocca d'Arazzo. In una casa con un grande cortile. 8 settembre 1943.

Maria aveva dodici e anni.

Il cancello era sempre chiuso per tenere al sicuro casa e abitanti, soprattutto lei che trascorrevva i pomeriggi a giocare fuori in cortile insieme al suo gatto e al suo cane. Nel cortile c'era una stalla in cui stavano le mucche e alcuni buoi e sotto al pavimento c'era un silos che serviva a contenere il foraggio per gli animali durante la stagione invernale.

Quel giorno, mentre Maria stava giocando con i suoi due compagni di avventura a quattro zampe, sentì urlare più volte il suo nome. Si stava facendo sera e, con le spalle verso il sole che stava tramontando, si diresse ad aprire il cancello: una marea di ragazzi ventenni si precipitò nel cortile gridando "Accendi la radio! Accendi la radio!".

Maria corse in casa e mentre loro la aspettavano fuori, prese la radio e, sintonizzatala, la appoggiò sul davanzale perché tutti potessero ascoltare la voce di Pietro Badoglio e il suo proclama dell'8 settembre 1943.

A quelle parole, i ragazzi increduli urlarono "È finita la guerra! È finita la guerra", ma dai loro occhi non si intravedeva una gioia autentica quasi sapessero che la fine della guerra avrebbe tardato ad arrivare.

Da quell'episodio passò qualche settimana.

Una notte Maria ascoltava Radio Londra insieme alla sua famiglia: era al buio e nel silenzio dell'oscurità, per impedire a "Pippo", un aereo così soprannominato, che ogni sera perlustrava le campagne alla ricerca di bersagli da colpire, di scorgere il bagliore di anche una sola luce di candela provenire dalla casa. Quello con la radio era un appuntamento al quale non si poteva mancare perché era l'unico modo per avere notizie veritiere sullo stato della guerra e sulla situazione bellica. Quella sera parlava Fiorello La Guardia che invitava i suoi ascoltatori a resistere e a opporsi ai Fascisti e ai Nazisti. Il silenzio era rotto soltanto dalle parole del conduttore.

A un tratto si sentì un bussare frenetico alla porta accompagnato da urla: «Aprite! Aprite!».

Spaventati da quel frastuono, nessuno aveva il coraggio di muoversi. Il papà, che era vicino all'apparecchio, lo spense subito e a tentoni andò verso la porta. Gli altri non avevano alcuna intenzione di smettere di farsi sentire e fu solo questo il motivo che spinse l'uomo ad aprire. Subito tre ragazzi si precipitarono dentro. Il terrore faceva battere il cuore in gola a Maria che era la piccola di casa, ma anche la mamma e la nonna erano spaventate.

I tre giovani, una volta entrati, si buttarono a terra sfiniti e, con le poche forze rimaste, cercarono di tranquillizzare tutti presentandosi come tre sbandati, ovvero tre disertori scappati per non combattere quella guerra che nessuno voleva.

La notte, in qualche modo, passò e, non appena si fece giorno, la nonna mandò Nicola, Davide e Lorenzo, così si chiamavano, a lavarsi nella stalla e a cambiarsi con abiti puliti che lei aveva tirato fuori da un baule. La colazione a base di pane e salame fu molto apprezzata e, tra un boccone e l'altro, i tre raccontarono che si nascondevano per non essere catturati e che non potevano tornare a Salerno dove abitavano per i molti posti di blocco e nessun mezzo di trasporto.

Era inverno e faceva così freddo che non solo la neve ghiacciava sui campi, ma anche l'acqua del Tanaro era ghiacciata al punto da poter attraversare il fiume a piedi. Al mattino si rimaneva a letto più a lungo per stare al caldo. Lorenzo, Nicola e Davide dormivano invece nei silos sotto il pavimento della stalla, ritenuto più sicuro della stalla stessa.

Un mattino, Maria fu svegliata da colpi che subito non riconobbe, ma poi capì essere passi. Erano gli stivali di una pattuglia di tedeschi che perlustrava la zona alla ricerca di disertori e di partigiani, un vero e proprio rastrellamento che faceva venire i brividi al solo pensiero.

Il tempo di alzarsi e vestirsi velocemente e i soldati erano già chi in casa, chi in cortile a cercare in ogni angolo, compresa la stalla.

Maria pensava con terrore ai tre ragazzi nascosti sotto il pavimento dentro il silos e pregava in cuor suo che nessuno dei soldati se ne accorgesse. Sarebbe stata la fine non solo per i giovani, ma anche per loro che li stavano nascondendo.

Per fortuna a nessun tedesco venne in mente di cercare sotto la paglia posata sul pavimento della stalla che nascondeva la botola di accesso al nascondiglio e così, dopo tanto rumore e paura, i soldati se ne andarono.

L'inverno trascorse e, con l'arrivo della bella stagione, i ragazzi tentarono di tornare a casa.

Dopo alcuni mesi, arrivò una lettera di Nicola che ringraziava la famiglia di Maria per quell'ospitalità che aveva loro salvato la vita e si augurava con la fine della guerra di poter tornare a lavorare la terra da loro. E così fu».

«A Radio Londra! Ai suoi programmi e ai messaggi per la Resistenza italiana!» disse Igli
«Al pane e salame della colazione!» gli fece eco Fabio.

«Al silos... tanto provvidenziale quanto efficace e... Perché no? - aggiunse Pietro - alla signora Maria che, alla veneranda età di novant'anni, ci ha fatto conoscere la sua storia!»

Dopo i brindisi, Sara annunciò che era arrivato il turno della professoressa Torretti. Lei si avvicinò al computer e aprì un file mp3: aveva trasferito su supporto informatico recente, una registrazione svolta almeno vent'anni prima. Si sentivano fruscii di fondo e la voce maschile, possente e forte non era sempre e perfettamente comprensibile. Chi

parlava era suo zio Giorgio e a tutti noi faceva effetto ascoltare la “viva voce” di un testimone dei fatti dell’8 settembre 1943.

«Nel 1943 ero allievo dell’Accademia Navale di Livorno e facevo il corso di “Allievi ufficiali”. L’Accademia era divisa in due sezioni: “Allievi effettivi” e “Allievi di complemento”. Per la guerra in corso, la sezione degli “Allievi effettivi” fu trasferita a Venezia, mentre quella degli “Allievi di complemento” sull’isola di Brioni, di fronte a Pola, allora Istria, in Italia, oggi Croazia.

L’8 settembre io ero su quell’isola, quando giunse la notizia della firma dell’armistizio: nacque il caos, non si capiva più quale fosse il destino di tutti noi, c’era una confusione totale e io e un mio amico di Bassano del Grappa abbiamo pensato di tornare a casa.

A mezzanotte, ci siamo buttati in mare dall’isola di Brioni e, nel buio più assoluto, abbiamo percorso a nuoto parecchi chilometri fino a raggiungere Fasana, località dove ancora oggi esiste una comunità italiana. Siamo arrivati al mattino in costume, senza un soldo. “Non mi tocchino quella gente: ci ha aiutato, ci ha vestiti, ci ha dato da pranzo...”

Di lì siamo partiti e abbiamo camminato fino a Trieste che dista più di cento chilometri: abbiamo impiegato un bel po’ di giorni, anche perché facevamo avanti e indietro a seconda delle notizie, sempre camminando lontani l’uno dall’altro per non dare troppo nell’occhio e per non destare sospetti. Giunti finalmente a Trieste, abbiamo constatato che quasi tutti i cognomi dei campanelli terminavano in “-ic” e abbiamo deciso di suonare a quello corrispondente a un cognome italiano: “Della Casa”. Ci ha risposto un signore che ci ha chiesto chi fossimo. Ci ha aperto, ci ha fatti salire e, con un cuore di amico paterno, ci ha aiutati. Alla mia domanda “Perché fa tutto questo per due sconosciuti?” La sua risposta è stata: “Ho un figlio in Jugoslavia, militare, e di lui non ho più notizie. Spero che qualcuno faccia quello che sto facendo per voi”. Oltre ad ospitarci, il giorno dopo è andato alla stazione a comprarci i biglietti del treno e a cercare uno scompartimento tranquillo perché in quel momento non c’era più da fidarsi di nessuno. Siamo arrivati a Bassano del Grappa. Qui, a casa del mio amico, l’accoglienza è stata molto amichevole.

Però eravamo dei fuggiti e, di fronte alla legge, dei disertori e, come tali, c’era il rischio che venissero a cercarci a casa, quindi, invece di rimanere a Biella dove risiedevo, decisi di rimanere a Torino dove avevo affittato un alloggio per frequentare il Politecnico.

Un giorno, io e il mio amico di Bassano abbiamo ricevuto una raccomandata dal “Ministero della Marina Militare”: essendo fuggiti dall’isola di Brioni, eravamo stati convocati per un’operazione che loro chiamavano “La discriminazione”: si trattava di un esame, davanti a un tribunale, in cui avremmo dovuto dichiarare tutto quello che avevamo fatto, con quali principi e con quali idee. Sia io che il mio amico ci siamo presentati e abbiamo subito un interrogatorio di terzo grado. Un mese dopo abbiamo ricevuto a casa un elogio solenne per il comportamento tenuto secondo le leggi dell’onore militare della Marina, l’unico elogio che ho ricevuto nella mia vita.

Continuavo, comunque, a vivere nell’alloggio di Torino con un mio compagno di Politecnico finché un giorno, per l’aggravarsi della situazione della guerra che vedeva le grandi città sempre più soggette ai

bombardamenti, il padre del mio amico lo ha obbligato a tornare a casa, nelle campagne del Monferrato. Lui ha accettato, ma a una condizione: ospitare me, suo compagno d'alloggio a Torino, per continuare il nostro rapporto di amicizia. Io ero contento di ciò, ma titubante perché sapevo che lui lì aveva la fidanzata e non avrei voluto essere di impiccio. Ho comunque accettato l'ospitalità, ma i rastrellamenti da parte dei nazi-fascisti mi hanno costretto ad allontanarmi da quella casa: c'era un continuo via vai di repubblicini e, quindi, non avrei voluto mettere a rischio la vita di chi mi nascondeva. Nell'estate del 1944, un amico del mio compagno di Università, Dino, mi ha aperto le porte di casa sua, a Castelnuovo Belbo. Ed è proprio lì che ho conosciuto quella che è mia moglie.

Ricordo un giorno... bussano alla porta: sono due repubblicini con un'anatra. Io mi precipito nel mio nascondiglio segreto, "l'infernot" e, alzando gli occhi, attraverso le griglie presenti nel battuto di cemento davanti all'ingresso della casa, li vedo passeggiare su e giù. Sento che chiedono a quella che sarebbe diventata mia suocera di cucinare l'anatra: la sera stessa sarebbero tornati per mangiarla. Lei risponde loro che non ha mai spiumato un animale in vita sua: se gliel'avessero portata pulita, l'avrebbe sicuramente cucinata a dovere. Dopo un po' di insistenze, con l'anatra in mano, se ne vanno e non fanno più ritorno.

Ho poi saputo che parecchi miei compagni presenti sull'isola di Brioni sono stati deportati e, quindi, benedico il coraggio che mi ha fatto affrontare la traversata notturna. Per me, tutto è finito il 25 aprile 1945: il giorno dopo, con la bicicletta, sono partito per Biella con Dino, il mio futuro cognato, e, ai miei genitori che non avevano più saputo nulla di me, ho fatto la sorpresa più bella della loro vita».

«Al signor Della Casa!» disse Alessandro alzando il calice.

«E alle abilità natatorie dello zio Giorgio» continuò Pietro.

«Alle anatre dei Repubblicini- aggiunse Fabio sorridendo- Ma, soprattutto, alla ...Libertà!»

«LIBERTÀ» fece eco Ardis e, uno dopo l'altro, Sara, Giulia, Erion, Marcus, Sara e Pietro aggiunsero un particolare: «Di parola!» «Di espressione!» «Di informazione!» «Di opinione!» «Di manifestazione del proprio pensiero!» «Di associazione!»

«Viva la DEMOCRAZIA!» attaccò Selma che fu subito seguita da Corrado con il suo «Abbasso la dittatura!».

Non volle essere da meno Matteo che esordì con «Viva la PACE!» e immediatamente fu seguito da Cristina e Igli con i loro «Abbasso la guerra!» e «Abbasso le armi!»

Era una continuaalzata di calici e ormai quelle parole risuonavano nel locale e rimbalzavano liete, a sottolineare come libertà, democrazia e pace fossero considerati, da tutti i ragazzi, condizioni imprescindibili per qualsiasi individuo e società.

Finito il brindisi, Matteo, Igli, Selma e Marcus si guardarono e, a un cenno convenuto, iniziarono:

«Durante un caldo pomeriggio d'estate, tre amici, Maurizio, Fabrizio e Carlo, decisero di fermarsi in un bar per prendere qualcosa da bere. Una volta seduti, Maurizio, voglioso di mostrare il suo nuovo acquisto, posò il telefono fiammante sul tavolino.

Fabrizio, innervosito, lo interruppe:

F: «Non ci credo! Anche tu con quegli apparecchi che ti controllano la mente?»

M: «Non capisco a cosa ti riferisci. Stai parlando del mio telefono?»

C: «Non pensate sia meglio ordinare da bere invece di discutere?»

F: «Non credo proprio»

Come era successo in altre occasioni, senza volerlo e senza annunciarlo si erano infilati in un gioco stupido: quel pomeriggio, era la volta del NON.

M: «Non distrarti Fabrizio, finisci il discorso. Come farebbe a controllarmi la mente?»

F: «Non lo so di preciso e non ci tengo a saperlo. Ho sentito dire che ci sono algoritmi che ti fanno comprare cose inutili, creando bisogni che non hai, facendoti spendere soldi»

M: «Non scherzare, ti sembra il tipo che si lascia influenzare così facilmente?»

F: «Non lo negherei, visto che anche tu hai comprato questo aggeggio»

M: «Non credevo mi ritenessi così suggestionabile, piuttosto ho letto che il 5G ci ucciderà tutti»

F: «Non so cosa sia»

M: «Non sei l'unico, ma da quello che ho capito dovrebbe aumentare le prestazioni del tuo telefono. Il problema è che emette delle onde che abbassano le nostre difese immunitarie fino a ucciderci e si sta diffondendo in tutto il mondo»

F: «Non delirare Maurizio, se il problema fosse reale, sicuramente non si espanderebbe così tanto»

M: «Non saprei, però ho paura»

F: «Non fare la femminuccia, d'altronde l'hai comprato di testa tua "sto telefono". Io rimango all'antica che non fa mai male»

M: «Non avevo dubbi, l'innovazione per te è come il sale per le lumache»

F: «Non avrei saputo esprimermi meglio»

C: «Non vi sembra assurdo tutto questo?»

M: «Non capisco cosa...»

C: «Non avete preso in considerazione il potere nascosto dietro questo schermo»

F: «Non ne abbiamo parlato finora perché non crediamo abbia poteri nascosti, se no nessuno userebbe un telefono»

C: «Non tutti i segreti vengono svelati al pubblico, altrimenti non sarebbero tali, ma sappiate che dietro a questo dominio c'è lo STATO!»

F: «Non penso di aver inteso bene il tuo discorso, cosa c'entra lo Stato con tutto questo?»

C: «Non è difficile da comprendere! Lo Stato, utilizzando la tecnica della rete sociale, riesce a manipolare la popolazione nelle scelte che fa, ma non solo, la mente umana sarà talmente incantata dalla bellezza virtuale, che ogni soggetto non uscirà più di casa e quindi non recherà danni alla società»

F: «Non capisco perché tu non abbia già vinto l'Oscar per il miglior film di fantasia»

C: «Non stupitevi ragazzi, ho detto solo cose che nessuno vuole sentire»

M: «Non c'è motivo per cui io stia seduto al bar con una persona così ...»

C: «Non fraintendetemi, amici miei, non sono contro lo Stato, penso solo che anche lui, come tutti noi, abbia dei lati oscuri che non svela».

F: «Non credo neanche a una tua singola parola, Carlo, mi dispiace dirtelo... tu mi spaventi quasi. Me ne vado anch'io»

«Allora? Vi è piaciuta la recita della nostra storiella del NON?» chiese Matteo.

«Non era male, ma non la chiamerei del tutto "nostra": l'idea è palesemente copiata da "Ragazze smarrite" del mitico Marco Vichi- commentò Erion -che continuò- tanto vale riprodurre alla lettera l'ultima scena del suo romanzo... sempre che non dispiaccia all'autore...»

«Non mi sembra una cattiva idea. Con il suo consenso, naturalmente. Chissà! Secondo voi, gradirebbe che i suoi romanzi venissero rappresentati in teatro, in televisione o alla radio?- aggiunse Corrado- Non ci resta che chiedere a lui...»

Asti, 12 aprile 2022

«In nessun posto eravamo davvero al sicuro e per questo avevamo formato con le balle di fieno un rifugio dove nascondersi in caso di rastrellamenti».

«Sarebbe stata anche la sua fine, se non avesse eseguito alla lettera e velocemente tutti gli ordini dei superiori».

«Venne interrogato e minacciato per diverso tempo in cerca di informazioni che lui nemmeno aveva»

Cambiano i luoghi, cambiano gli anni, ma la guerra, le dittature e la conseguente mancanza di libertà hanno lo stesso sapore: triste, amaro, tragico e distruttivo, sperimentato drammaticamente in questi giorni dal popolo ucraino.

Un gruppo di ragazzi quasi diciottenni, che condividono da ormai quattro anni la quotidianità e che hanno riflettuto su passate e recenti realtà, ha ormai acquisito una consapevolezza: vitalità, amicizia, cultura e pace sono i valori da coltivare ogni giorno, per diventare diffusori di tali idee nella società di oggi e di domani. Le loro storie, i loro brindisi, quindi, vogliono essere un messaggio di vittoria del bene sul male, seppure incombente e minaccioso sulle vite dei giovani.

Gli alunni della 4 C SIA dell'Istituto d'Istruzione Superiore "G.A. Giobert" di Asti hanno scritto questo fascicolo in occasione del primo incontro, il 12 aprile 2022, con lo scrittore Marco Vichi, che hanno "adottato" grazie al "Salone del Libro di Torino". Non è il loro primo lavoro, infatti, in seconda avevano inventato un "racconto continuato a venti mani", intitolato "Vite parallele" unitamente al corrispondente "Booktrailer". A guidarli, la prof.ssa Giulia Torretti.

Eccoli: